

Seminatori di gioia

di card. João Braz de Aviz

Un contributo a cuore aperto del responsabile della vita consacrata nella Chiesa. Un fluire di luce che nasce dall'esperienza personale e del posto di responsabilità che occupa. Per una Chiesa più bella e più attraente.

Noi abbiamo preparato un discorso (dico noi perché il mio segretario Donato mi ha aiutato), ma poi io l'ho lasciato da parte. Voglio proprio commentare questa vita che vivete voi e anch'io sull'esperienza dei miei 67 anni.

Voglio salutare tutti voi, quelli qui presenti e quelli collegati in streaming. Questo è straordinario. Vorrei salutare in particolare tutti gli abitanti della cittadella di Loppiano, perché è un'avventura che viviamo insieme. Certo, dobbiamo arrivare all'intimità col Signore, ma insieme: è la città, la Chiesa, l'umanità che deve essere il punto di partenza. E voglio salutare anche i visitatori di Loppiano, che non appartengono solo alla Chiesa cattolica, ma anche ad altre Chiese, religioni e ad altre convinzioni.

Guardando Loppiano, possiamo dire di poter sperimentare l'unità nelle piccole e nelle grandi diversità. Si può fare una teoria e poi cercare di sperimentarla. Ma noi che passiamo da qui già la vediamo attuata.

Nel mio cuore c'è molto affetto e gioia per voi consacrati e consacrate che siete qui, perché rompere delle barriere e arrivare a vedere qualcosa di nuovo nel cammino di unità fra i carismi è sempre una sfida. Noi entriamo in questo cammino con quello che abbiamo, ma non sappiamo quello che c'è dall'altra parte. Viene la paura: «Perdo quello che ho? Guadagno qualcosa di più? Rimango dentro la strada? Esco?». Questo è normale, fa parte della nostra crescita. Però, quando lo facciamo per Dio, dall'altra parte troviamo sempre Lui. Allora è un'avventura che ci lascia un po' sbalorditi. E questo aiuta a capire perché oggi non si parla più di formazione conclusa. No, bisogna parlare di formazione permanente: finché uno è vivo sta imparando. Dobbiamo entrare in questa dinamicità, perché Dio è eterno ma non è vecchio. È nel tempo e fuori dal tempo, è sempre nuovo e se noi vogliamo trovarlo, dobbiamo andare verso il nuovo, ma senza perdere quello che abbiamo avuto.

Avete messo come titolo dell'incontro questa frase: *Scegliamo il vangelo*, sì, scegliamo il vangelo. Io penso che questo è vero per tutti noi che siamo qui in questa sala, per molti che ci stanno seguendo in tutto il mondo. Noi cerchiamo il vangelo, perché ci sembra che lì ci sia qualcosa di grande, che ci soddisfa, che ci realizza, che ancora oggi ci rende felici. Dopo l'avvento del computer, di tutta la tecnologia, di tutte le felicità che l'uomo e la donna cercano oggi, noi possiamo dire: nel vangelo c'è di più. Però penso che noi diciamo questo non solo perché l'abbiamo visto sperimentato da altri, ma perché stiamo sperimentando noi stessi che è così e sappiamo che il vangelo è parola di Dio, è lo stesso Figlio di Dio fatto carne. Questa è la Parola. La Parola non è una cosa utopica o teorica, la Parola è carne e per questo stiamo ora imparando a non tornare di nuovo a separare il teorico e il pratico. E se voi andate in questa direzione, credo che dovremo costruire sale per mille-duemila giovani consacrati, perché ne verranno sempre di più se viviamo così.

Bisogna però dire che la prima mossa non è stata nostra: lo sappiamo molto bene. L'occasione ci è stata data da un altro, che si è mosso per primo verso di noi. Questa nostra scelta del vangelo di Gesù è possibile perché Dio ci ha scelto. È un Dio-amore che ci ha scelti solo per amore, non perché noi siamo buoni, ma solo perché ci vuol bene e ama di più quelli che sono maggiormente peccatori, quelli che sbagliano di più, quelli che, pur essendo di buona volontà, sono deboli. Allora siamo a casa. Lui è quello che ci ha scelti per primo dall'eternità, prima ancora che noi esistessimo. Questo è un mistero che forse capiremo solo quando saremo in paradiso.

Lui per prima cosa ci ha fatto entrare nella vita, siamo entrati nella vita perché Lui ci ha voluti, tutti, così come siamo e questo è il primo segno dell'iniziativa di Dio: ci ha fatto esistere. Siamo sue creature, siamo usciti dalla sua mano, non da un'altra parte. Apparteniamo ai suoi, a quelli della sua casa, abitiamo la casa del Signore. Non solo noi consacrati, ma tutti: gli sposati, i professionisti, il popolo di Dio... siamo nella sua casa, perché Lui ha voluto che vi abitassimo. Ha preparato per noi fin dall'inizio un paradiso di felicità. Lui ci vuole felici: è un tema che oggi il giovane sente tanto, non corre dietro a qualsiasi cosa se non lo fa felice, fosse anche solo per poco tempo. Questa è la tragedia, perché si può correre dietro alla "schiuma", all'immagine, a quello che appare, e forse anche con buone intenzioni, ma poi rimangono solo tante delusioni, tante sofferenze. Invece Dio ci vuol felici veramente, una felicità che affonda le sue radici nel più profondo del nostro animo. Ci vuole felici, ma accanto, vicino a sé.

C'è stato un momento in cui noi, creati liberi, non abbiamo saputo riconoscere questa realtà ed è così iniziata una rottura, perché pensavamo che senza Dio saremmo stati più felici, più liberi, e la nostra storia è entrata in un momento

Noi cerchiamo il vangelo, perché ci sembra che lì ci sia qualcosa di grande, che ci soddisfa, che ci realizza, che ancora oggi ci rende felici.

cruciale, difficile, perché si è vissuta la lontananza da Dio. E qui c'è qualcosa di inspiegabile, perché il Signore non ci ha abbandonati nel nostro peccato. Nella liturgia della vigilia pasquale c'è una frase che appare un po' contraddittoria: «O felice colpa, che ci ha meritato un così grande Salvatore!». Questa colpa ci ha allontanati da Dio, eppure Lui ci ha amati così: c'è il peccato, ma Lui non ha guardato al peccato dei nostri progenitori, ma ha cercato sempre, innanzitutto, l'uomo e la donna. Lì ha cercati non come qualcuno che rimette insieme il mosaico, che rimette a posto l'immagine che è stata frantumata e la lascia lì. No, Lui agisce come uno che è innamorato, appassionato, che è “pazzo di noi”. Perché cerca il suo amato che ha perso e lo cerca, non un altro. E questo siamo noi.

Allora fa pazzie per noi. La più grande è stata ridurre il suo Figlio a uomo, perché Dio è di più dell'uomo. Dio è grande, noi siamo piccoli. E Lui ha voluto che il suo Figlio fosse piccolo per stare con noi, anzi il più piccolo di noi. Per essere uomo. Peggio ancora: Lui non ha chiesto un sacrificio umano per placare il nostro

sbaglio, ha mandato il suo Figlio per essere la vittima, quello che moriva, che si dava. Lo stesso Dio che muore perché vuole che siamo suoi figli e lo amiamo. E questo lo sapete molto bene: abbiamo meditato sulla negatività fino all'abbandono e all'abbandono con quel grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Questo è il nostro Dio.

E adesso ci dice: «La vita mia è tra voi. Io sono uno di voi, ho percorso la vostra strada umana con voi. Abbi coraggio! Lascia da parte le altre cose buone, belle, umane che tu puoi avere, vieni, seguimi, avvicinati. Mi curerò io di te».

*Dio ci vuol felici,
veramente, una
felicità che affonda
le sue radici nel più
profondo del nostro
animo. Ci vuole
felici, ma accanto,
vicino a sé.*

Lo sguardo di Dio

Ciò che conta adesso è che possiamo pensare a questo sguardo di Dio su di noi. È questa la seconda cosa che Dio ci ha dato: ha guardato a noi, uno sguardo profondo. Ricordate il giovane ricco (*Mc 10, 17-22*)? Gesù ha posato il suo sguardo su questo giovane, che era molto buono e riteneva di non aver peccato. E invece ha commesso il più grande peccato, perché Gesù lo ha amato, lo ha chiamato, ma questo aveva molti beni: soldi, piaceri, sicurezze. È un po' la caratteristica di coloro che seguono i consigli evangelici: noi. Perché non c'è un comandamento, c'è solo un invito, libero, si può non seguire, non siamo costretti. San Vincenzo de' Paoli non ha mai voluto per le sue suore un voto perpetuo: il loro voto perpetuo è rinnovato ogni anno. Una può vivere un anno e poi uscire, sposarsi. È per accettare la libertà. Povertà, castità e obbedienza non sono un comandamento. Noi non siamo obbligati, siamo amati, siamo attratti da Gesù e dobbiamo ritrovare questa libertà. Non possiamo più vivere ingessati da regole, da tradizioni, da soldi, da strutture, tutto questo ci fa male. Anche tante opere ci fanno male. Diventiamo malati e non siamo felici. Perché? Perché abbiamo perso

Dio, l'amore di Dio, e abbiamo perso la libertà. E questo mondo muore, morirà, non serve, quello che serve è lasciare lavorare Dio tra noi. Allora lo sguardo di Gesù è importante.

Insieme, sulla croce

C'è poi un'altra cosa importante oggi, e qui a Loppiano lo vediamo, ma lo vediamo anche in tanti altri posti della Chiesa. Non basta più seguire Gesù da soli, è questo il terzo punto.

Noi abbiamo bisogno di seguire Gesù insieme. Chi non resiste alla vita comunitaria, ancora non segue Gesù. Segue se stesso, e non dobbiamo arrivare a un atteggiamento vittimistico, considerando noi stessi dei poveri individui che però ci mettono tutta la loro forza di volontà per aiutare il prossimo. Così facendo ci mettiamo al posto di Dio: ma Dio è forte e noi siamo deboli, non potremmo, allora, non andare incontro a una delusione, perché non siamo perfetti. Possiamo seguire Gesù, certo, ma non più da soli. Quella famosa frase del gesuita Giovanni Berchmans: «la massima penitenza è la vita comunitaria», deve essere letta anche sotto una luce nuova che è questa: «l'altro per me non è solo la mia grande penitenza, lo è anche, sì, ma l'altro è per me l'opportunità di sperimentare Dio». Questa è la verità, io posso amare solo se sono vicino a qualcuno. Anche quando contemplo da solo devo essere vicino alla Chiesa; anche l'eremita quando ospitava gli altri ecc. San Basilio trovava molto strana la vita dell'eremita, perché tagliava certe pagine del vangelo. Come può l'eremita provare che è umile? Non ha nessuno vicino a sé. Come può lavare i piedi degli altri se ha solo i suoi piedi vicino a sé? Queste sono pagine centrali del vangelo. Oggi, quindi, per noi la prova del nostro amore a Dio è l'amore all'altro. È aprire una porta attraverso la quale entrano la luce, il cibo, l'aria e che ci fa vivere. Viviamo perché il fratello ci dà questa condizione. E non bisogna ridurre l'altro a noi, bisogna solo amarlo. Amarlo nelle piccole cose, perché quando qualcuno si sente amato sente anche lui la voglia di amare, e quando questo succede sappiamo che si genera la presenza del Risorto tra noi.

C'è una strada per questo amore. Penso che se noi non capiamo il grido di Gesù sulla croce, non arriveremo ad amarci. Perché ci sono momenti in cui noi non abbiamo una spiegazione per le cose che accadono, ci sembrano assurde. Allora se non troviamo qualcuno che ha vissuto la stessa esperienza e ci dice che si può passare attraverso l'esperienza dell'assurdo e andare oltre, noi non andiamo avanti. Noi andiamo avanti finché qualcosa ci rende felici, quando però non ci fa più felici allora smarriamo la strada. Il grido di Gesù ha come caratteristica di arrivare fino al punto in cui Lui non sente più Dio (e Lui è una cosa sola con Dio, con il Padre),

Noi non siamo obbligati, siamo amati, siamo attratti da Gesù e dobbiamo ritrovare questa libertà. Non possiamo più vivere ingessati da regole, da tradizioni, da soldi, da strutture.

arriva al punto in cui non riceve risposta dal Padre. E questa è la tragedia. Gesù muore senza risposta. Mi domando se forse la fede deve portarci anche a questo, cioè a restare senza una risposta. Gesù ha vissuto questo, però Gesù ha sentito fino alla fine l'amore del Padre, tanto che ha detto: «nelle tue mani io consegno il mio spirito». In questo senso consegnare lo spirito al Padre, alla Chiesa, è un dare al Padre dal niente, un non capire niente, dare se stesso, come uomo vero. È qui che Gesù ci ha redenti veramente, perché ci ha presi così come siamo. Capiamo allora il grido delle persone che non hanno risposta, quelli che non hanno la fede: non possiamo giudicarli, anche se non è facile.

Qui entra tutto il discorso sulla negatività. Noi non possiamo parlare di essere: noi dobbiamo parlare di essere e di non essere. Per essere bisogna non essere. Sembra una contraddizione ma l'amore fa questo. Alle volte vediamo un focolarino o una focolarina che sorride, la sua anima magari è distrutta, ma lui/lei sorride. Perché sorride? Non perché sia pazzo. Anzi sì, è un pazzo e noi tutti, tutti i carismi dobbiamo attingere a questa "pazzia". Non credo ci sia una cosa più bella, e non fa torto a nessuno dei nostri fondatori. Questa luce è per tutti noi: è per me cardinale, che l'ho trovata da quando avevo 16 anni e la posso coltivare. Alle volte è difficile, ma se si resta insieme – non come i discepoli di Emmaus che lasciano la comunità e perdono la strada –, se nel dolore tu apri il tuo cuore al fratello o alla sorella, forse non diranno una parola, però loro accolgono il tuo dolore. E questo basta, perché si riaccende la comunione e Dio pian pianino, si manifesta. Mentre se noi ci allontaniamo perdiamo questa forza. Il papa ci ha detto anche che dobbiamo restare fermi nelle prove perché, dopo le prove, Dio torna da noi, ma se non ci trova più lì non ha con chi parlare. Bisogna tener duro e restare.

Potrebbe accadere un giorno che tutte le nostre chiese, le nostre scuole siano distrutte, che noi ci riduciamo solo a pochi, ma se questa luce ci sarà, anche per pochi, la Chiesa non è morta. È viva. E questi pochi possono vivere sotto qualunque ideologia in qualsiasi condizione: in Cina, in America Latina, in Europa, tra chi crede e chi non crede. Noi possiamo avere questa realtà e io mi auguro che ci sia tra di voi.

*Per essere bisogna
non essere. Sembra
una contraddizione
ma l'amore fa questo.*